

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. - 5 maggio 2015



POS PER PROFESSIONISTI

Italia Oggi 05/05/15 P. 1-33 Professionisti senza Pos e senza multa Beatrice Migliorini 1

EXPO E OPERE INCOMPLETE

Sole 24 Ore 05/05/15 P. 12 Lettera a Sala e Cantone: «Finire Palazzo Italia» Sara Monaci 3

EXPO

Corriere Della Sera 05/05/15 P. 24 Il Tar sull'appalto truccato: «Inescusabile fallimento dei controlli di Expo spa» Luigi Ferrarella 4

PIANO JUNCKER

Espresso 07/05/15 P. 49 Che fine ha fatto il piano Juncker? Massimo Riva 5

INGEGNERI DONNE

The New York Times 04/05/15 P. II How to Attract Female Engineers International Weekly 6

MEDIAZIONE

Guida Al Diritto 02/05/15 P. 11 Sulla Mediazione dati poco univoci ma il trend è in calo Francesco Machina Grifeo 7

UNIVERSITÀ

Sole 24 Ore 05/05/15 P. 46 Università, per la cattedra al giudice basta la carriera Gianni Trovati 9

ASSISTENTI SOCIALI

Sole 24 Ore 05/05/15 P. 43 Per gli assistenti sociali essenziale comunicare Alessandro Galimberti 10

COMMERCIALISTI

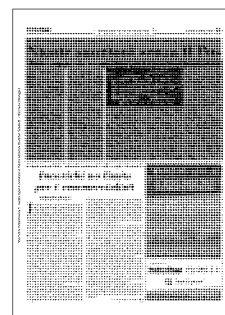
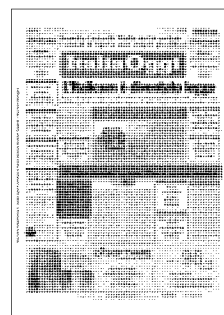
Italia Oggi 05/05/15 P. 33 Incarichi no limits per i commercialisti Benedetta Pacelli 11

Resta l'obbligo di installarlo, ma il ddl che avrebbe dovuto introdurre le sanzioni è stato eliminato per mancanza di copertura

Professionisti senza Pos e senza multa

I professionisti potranno dormire sonni tranquilli. La mancata installazione del Pos per i pagamenti sopra i 30 euro non comporterà nessuna sanzione. Almeno per ora. Sarà, infatti, ritirato a breve il ddl al vaglio della commissione finanze del senato che prevede sanzioni fino a mille euro nel caso in cui i professionisti non abbiano adempiuto all'obbligo di installazione del Pos e, in casi estremi, anche la sospensione dell'attività professionale. A decretare il declino dell'attuale ddl è stata anche la mancanza di copertura.

Migliorini a pag. 33



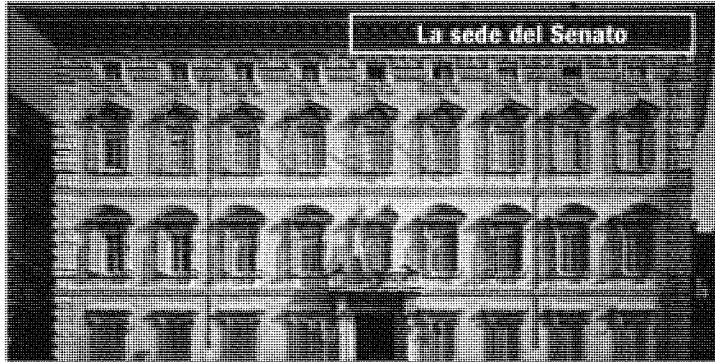
Il ddl al vaglio del senato sarà ritirato. Serve un confronto ampio per un nuovo testo

Niente sanzioni senza il Pos

Multe troppo alte e copertura per gli incentivi inesistente

DI BEATRICE MIGLIORINI

I professionisti potranno dormire sonni tranquilli. La mancata installazione del Pos per i pagamenti sopra i 30 euro non comporterà nessuna sanzione. Almeno per ora. Sarà, infatti, ritirato a breve il ddl n.1747 al vaglio della commissione finanze del senato che prevede sanzioni fino a 1.000 euro nel caso in cui i professionisti non abbiano adempiuto all'obbligo di installazione del Pos e, in casi estremi, anche la sospensione dell'attività professionale (si veda *ItaliaOggi* del 24/3/2015). L'ipotesi sanzioni, però, non sarà messa in soffitta. L'idea, infatti, è quella di far partire un'ampia consultazione con tutte le categorie interessate affinché sia possibile dare vita a un nuovo impianto normativo. Testo, quest'ultimo, che dovrà anche essere a costo zero. A decretare il declino dell'attuale ddl, infatti, non è stata solo la ferma opposizione di molte categorie professionali che a più riprese hanno denunciato nei mesi scorsi i costi e gli ulteriori oneri per i professionisti, ma anche la mancanza di coperture. Il ddl n.1747, infatti, non prevede solo sanzioni per chi non provvede all'installazione del Pos ma anche una sorta di incentivo per chi, invece, è in regola. In particolare, l'art. 1 del ddl stabilisce che il professionista possa portare in detrazione una quota percentuale (da determinare volta per volta) degli importi che riesce a fare pagare tramite Pos. Un meccanismo che non solo lascia spazio a più interpretazioni da un punto di vista tecnico ma che, da un punto di vista economico comporta degli oneri per la finanza pubblica che non sono coperti in alcun modo. Le disposizioni, quindi, sarebbero andate incontro anche alla bocciatura della commissione bilancio del senato. «Dobbiamo trovare il modo di ridimensionare la portata del testo», ha spiegato a *ItaliaOggi* **Giovanni Bilardi** (Ap), firmatario del ddl, «è necessario, infatti, trovare il modo da un lato di



imporre delle sanzioni per chi non si adegua, e dall'altro lato prevedere degli incentivi per chi è ligio al dovere. La ratio di fondo, infatti, è quella di mettere a disposizione dei fruitori dei servizi professionali un'opzione in più di pagamento, non di penalizzare ulteriormente i professionisti». Posizione, in linea di massima, condivisa anche dalle categorie interessate che, però, preferiscono focalizzare la loro attenzione su un aspetto differente. «Il Pos deve essere un qualcosa che va a beneficio dei fruitori dei servizi e non un onere per i professionisti», ha dichiarato a *ItaliaOggi*

Gerardo Longobardi, presidente del Consiglio nazionale dell'Ordine dei commercialisti e degli esperti contabili, «se la ratio con cui verrà scritto il nuovo testo sarà questa, saremo ben disposti a dare il nostro contributo. Il punto, però, è che sarebbe meglio lavorare sulla riduzione al minimo dei costi per le transazioni e sull'installazione degli apparecchi invece che su incentivi la cui portata rischia di non essere chiara». Sulla stessa lunghezza d'onda anche il presidente di Confprofessioni, **Gaetano Stella**. «La modalità di pagamento tramite Pos è un di più la cui utilità

può variare molto a seconda delle categorie interessate. Per le professioni tecniche, infatti, è già a regime da tempo il pagamento tramite bonifico. Al di là di questo, però», ha sottolineato Stella, «se proprio si vuole continuare sulla linea dell'uso dei Pos, è necessario che, non solo non sussistano il rischio di sanzioni per quei professionisti che scelgono altre opzioni, ma anche che siano azzerati i costi di installazione e ridotte al minimo le commissioni bancarie».

A rincarare la dose, poi, anche i Consulenti del lavoro. «È necessario invertire assolutamente il rapporto. Invece di penalizzare e perseguire i professionisti che hanno modernizzato tutta la p.a. e continuano giornalmente a sostituirsi alle inefficienze della macchina pubblica, è necessario incentivarli», ha spiegato a *ItaliaOggi* il presidente della Fondazione studi **Rosario De Luca**, «gli oneri legati a questi adempimenti non devono ricadere né sui cittadini, né sui professionisti».

Opere incomplete. Gli architetti chiedono di proseguire i lavori dopo l'evento

Lettera a Sala e Cantone: «Finire Palazzo Italia»

Sara Monaci
MILANO

■ Gli architetti di Palazzo Italia prendono carta e penna e scrivono al presidente dell'Anac Raffaele Cantone e al commissario unico dell'Expo Giuseppe Sala, chiedendo garanzie per il dopo-Expo: che almeno a manifestazione conclusa possano portare a termine i lavori secondo il progetto originale.

Lo studio romano Nemesi, vincitore della gara internazionale, non si rassegna all'idea che le varianti semplificative, inserite nella fretta di arrivare all'inaugurazione del primo maggio dell'evento universale, abbiano ridotto l'impianto estetico e gli spazi di Palazzo Italia. Esperano quindi che dopo l'evento universale l'edificio non rimanga una cattedrale nel deserto.

Più precisamente, gli architetti vorrebbero, prima di tutto, che il "guscio" bianco possa arrivare al quinto piano anche nella parte interna della struttura, mentre adesso, nella fretta di arrivare in tempo all'inaugurazione, ci si è fermati al primo livello. Secondo la direzione dei lavori, guidata da Metropolitana milanese, questa possibilità non indebolisce il progetto iniziale ma rappresenta invece una variante accettabile, che non nuoce all'estetica complessiva; invece secondo Michele Molè, a capo

del gruppo di architetti che ha realizzato l'edificio, l'idea iniziale va completata così come era stata pensata.

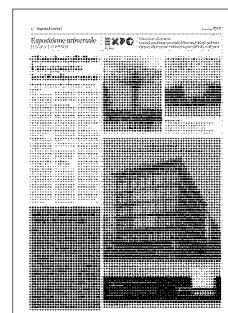
Il progetto di Molè è di avere un edificio a vetrate completamente protetto da un rivestimento realizzato con un cemento innovativo, realizzato con polveri di marmo di Carrara, in grado di mantenersi pulito e assorbire lo smog. Il materiale è stato sperimentato qui all'Expo e gli architetti ne vanno orgo-

gliosi. In più per Palazzo Italia il materiale è stato plasmato come fosse una radice che si ramifica. L'effetto è quello di una sorta di trina che avvolge le vetrate, capace di regolare la luce e il calore. Per questo, secondo lo studio di architettura Nemesi, ha un senso portarlo a termine.

Altra questione è l'apertura di tutti gli spazi all'interno del Palazzo, anche di quelli che per ora rimangono chiusi: l'auditorium e gli uffici. Questi ultimi, in particolare, non sono ritenuti indispensabili per l'Expo, ma l'obiettivo è di utilizzare l'edificio anche dopo, puntando a non lasciarlo abbandonato.

Il Palazzo Italia è parte del Padiglione Italia, che si compone anche della strada del Cardo (il lato "corto" del sito espositivo di Expo) e dell'Albero della vita che sorge sopra il Lake Arena. L'opera complessivamente è stata realizzata da Italiana costruzioni (tranne l'Albero della vita). Il costo iniziale, tutto incluso, si aggirava intorno ai 60 milioni (di cui circa 40 quelli per il Palazzo Italia), ma adesso con gli extracosti si dovrebbe arrivare a 90 milioni, cioè la base d'asta iniziale. A pesare nel prezzo finale sono le tante varianti fatte in corso d'opera, finalizzate a semplificare. La trattativa tra impresa e società di gestione di Expo è ancora in corso.

RIPRODUZIONE RISERVATA



Nel giudizio amministrativo Il Tar sull'appalto truccato: «Inescusabile fallimento dei controlli di Expo spa»

MILANO A carico della società Expo 2015 spa — punta il dito il Tribunale amministrativo regionale della Lombardia — «si prospetta un inescusabile fallimento del sistema dei controlli e della scelta dei funzionari da preporre a garanzia della trasparenza di una pubblica gara di tanto rilievo» quale i 55 milioni per le architetture di servizio di Expo: gara assegnata nel 2013 alla Maltauro (anziché alla Perregrini srl-Panzeri spa-Milani srl) in forza delle tangenti poi patteggiate dagli arre-

Impegni violati
Secondo i giudici
è stato «violato
l'impegno a garantire
la tutela della legalità»

stati nel 2014 (Maltauro, l'ex manager Paris, i mediatori Frigerio e Greganti).

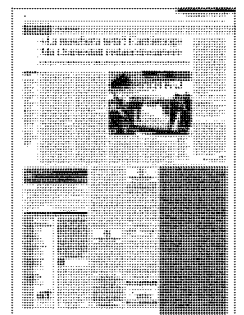
E se Expo spa si ripara dietro il «tradimento» di Paris, il Tar trova che sia solo un modo di Expo spa di dare alla gara «una legittimità soltanto apparente, prospettata per esonerarsi da ogni responsabilità», in «un tentativo di minimizzarle o perfino neutralizzarle». La realtà, nelle 47 pagine con le quali il Tar motiva la condanna di Expo spa a risarcire i secondi arrivati con 915.000 euro (notizia già del 21 aprile), «è completamente diversa»: ed è che, «nonostante l'esistenza di pluri-

me funzioni connesse alla gestione delle procedure di gara, la società Expo non è riuscita a evitare che venissero nominati commissari «amici» di Maltauro «e che a ciò seguisse, con altrettanta disarmante semplicità, l'illecito coinvolgimento di Paris», la cui nomina è stata frutto di «non meditata designazione» e «colpevole affidamento». Per il Tar, dentro la società guidata da Giuseppe Sala hanno fallito gli organi di controllo, ha fatto cilecca «il protocollo di legalità del 13 febbraio 2012», è stato «violato lo specifico impegno di Expo spa a garantire la tutela della legalità».

Da maggio 2014 sino ad oggi la Procura non ha ritenuto di indagare la persona giuridica Expo spa in base alla legge 231/2001, ora si vedrà se cambierà idea dopo il Tar: che peraltro rimarca come, senza i pm, «è probabile che Expo spa non sarebbe mai pervenuta alla conoscenza degli illeciti commessi, e ancor più probabilmente gli stessi organi interni della società avrebbero continuato a svolgere le medesime funzioni con potenziali turbative di ulteriori gare».

E il commissariamento dell'appalto, poi disposto in base alla nuova legge da prefetto e Authority di Cantone? Expo spa lo valorizza, ma per il Tar «non può costituire una sanatoria postuma» di condotte illecite «che Expo avrebbe dovuto prevenire».

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Massimo Riva

Avviso ai naviganti www.lespresso.it



Doveva tirare fuori l'Europa dalla crisi. Ma finora il programma europeo di investimenti è ben poca cosa. Mentre le politiche di austerità vanno avanti

Che fine ha fatto il piano Juncker?

C'ERA UNA VOLTA il piano Juncker... Sono trascorsi ormai sei mesi dal fatidico annuncio con il quale l'allora neo-presidente della Commissione europea proclamava la necessità (e l'urgenza) di una svolta nella politica economica dell'Unione con l'avvio di un programma d'investimenti da 315 miliardi nel triennio 2015-2017. In realtà, fin dal principio, il messaggio appariva viziato da un'enfasi propagandistica che ne ridimensionava non poco la credibilità. Basti ricordare che immaginava di raggiungere l'obiettivo di quota 315 partendo da una dotazione iniziale di 21 miliardi (16 dalle casse di Bruxelles più 5 da quelle della Banca Europea degli Investimenti) contando perciò su un effetto trascinate di capitali da 1 a 15. Qualcosa che finora non s'è mai visto all'opera se non forse in aree di estremo sottosviluppo o nel caso di scoperte scientifiche o innovazioni tecnologiche straordinarie.

Ma, pur nella diffusa diffidenza verso questa sorta di bluff matematico, non pochi si sono sentiti autorizzati a compiaceri perché, dopo anni di dogmatica fede nel rigore contabile, anche l'Europa mostrava d'aver capito la centralità del rilancio degli investimenti come fattore di ripresa della crescita e dell'occupazione. Peccato che già oggi questa apertura di fiducia appaia quanto mai appesa nel vuoto. Il bilancio del primo semestre di vita

del piano Juncker, infatti, risulta non solo misero ma del tutto sconsolante. In cantiere ci sono appena quattro iniziative finanziate dalla Bei e che probabilmente la stessa banca avrebbe sostenuto anche senza l'intervento di Bruxelles. Come non bastasse, si tratta poi di cifre che suonano ridicole alla luce dei reboanti annunci della Commissione europea. Si parla, infatti, di appena 300 milioni che, stando alle migliori speranze, dovrebbero attivare investimenti complessivi per un totale di circa 850 milioni. In forza, quindi, di un moltiplicatore da uno a tre con tanti saluti a quell'uno a quindici sbandierato dall'ottimo Juncker nel suo programma di inizio mandato.

SARÀ CHE LA VALIDITÀ di un programma triennale non può essere misurata nei suoi primi sei mesi di vita. Ma un avvio così stentato in un continente che sembrava affamato di investimenti induce a pensieri per nulla benevoli. Tanto più perché il tema stesso del piano Juncker, dopo aver tenuto banco per mesi come snodo cruciale della politica comunitaria, risulta oggi praticamente scomparso dal dibattito politico europeo. Non se ne parla nei vertici collegiali, ristretti o allargati che siano. Non ne fanno più parola nemmeno i governi dei paesi che, come il nostro, avrebbero più di altri grande interesse a veder realizzate le promesse di svolta nella politica eco-

nomica comunitaria. Nel frattempo, tra l'altro, la Bce di Mario Draghi sta immettendo sul mercato, mese dopo mese, robuste iniezioni di liquidità di cui un concreto piano di investimenti potrebbe giovare con grande profitto. Invece, nulla: morta gora con rari spruzzi di esigui spiccioli.

SI RAFFORZA COSÌ l'allarmante sensazione che la vera svolta in corso a Bruxelles sia di tutt'altro segno rispetto a quello indispensabile per forzare l'uscita dalla crisi. Un po' come sta accadendo in altri campi la regola sempre più dominante è quella del "ciascuno s'arrangi per conto suo". Lo si è già visto con il dossier Ucraina, poi con il nodo Ogm in agricoltura, da ultimo con la tragedia dell'immigrazione nel Mediterraneo. Ma nel caso specifico delle scelte economiche questa rinuncia a una condivisione unitaria delle soluzioni altro non è se non la continuazione delle perniciose politiche d'austerità sotto dissimulate spoglie. Cosicché la storica svolta annunciata con il piano Juncker si rivela al momento niente più che fumo negli occhi per mascherare la sostanziale incapacità dell'Unione ad emanciparsi dalla luttuosa strategia rigorista che ha aggravato i termini della crisi soprattutto nei paesi più fragili. C'è da chiedersi che cosa aspetti il nostro governo a denunciare questa insostenibile ipocrisia.

OPINION & COMMENTARY

INTELLIGENCE/LINA NILSSON

How to Attract Female Engineers

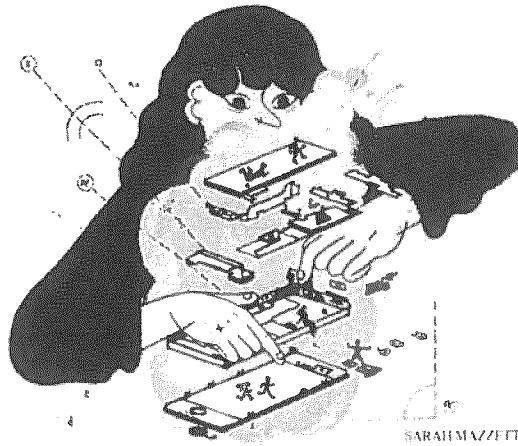
The figures are well known: At Apple, 20 percent of tech jobs are held by women and at Google, only 17 percent. A report by the Congressional Joint Economic Committee estimates that in the United States 14 percent of engineers in the work force are women.

As a woman with a Ph.D. in biomedical engineering, I look at those numbers with despair. Why are there so few female engineers? Many reasons have been offered: workplace sexism, a lack of female role models, stereotypes regarding women's innate technical incompetency, the difficulties of combining tech careers with motherhood. Proposed fixes include mentor programs, student support groups and targeted recruitment efforts. Initiatives have begun at universities and corporations, including Intel's recent \$300 million diversity commitment.

But maybe one solution is much simpler, and already obvious. An experience at the University of California, Berkeley, where I teach, suggests that if the content of the work itself is made more societally meaningful, women will enroll in droves. That applies not only to computer engineering but also to more traditional, equally male-dominated fields like mechanical and chemical engineering.

I work at the Blum Center for Developing Economies, which recently began a program that, without any targeted outreach, achieved 50 percent female enrollment in just one academic year. In the fall of 2014, U.C. Berkeley began offering a Ph.D. minor in development engineering for students doing thesis work on solutions for low-income communities. Half of the students enrolled in the inaugural class are women. They are designing affordable solutions for clean drinking water, inventing medical diagnostic

Lina Nilsson is the innovation director at the Blum Center for Developing Economies at the University of California, Berkeley. Send comments to intelligence@nytimes.com.



equipment for neglected tropical diseases, and enabling local manufacturing in poor and remote regions.

Women seem to be drawn to engineering projects that attempt to achieve societal good. Curious to learn whether that was true at other universities, my colleagues and I contacted the dozens of universities that have programs aimed at reducing global poverty and inequality. What we found was consistent and remarkable.

The undergraduate-level international minor for engineers at the University of Michigan reports that 51 percent of its students are women. Those women are predominantly majoring in some of the oldest and most traditional engineering fields — industrial operations and mechanical and chemical engineering — where, arguably, gender stereotypes are most entrenched.

At the interdisciplinary D-Lab at the Massachusetts Institute of Technology, which focuses on developing “technologies that improve the lives of people living in poverty,” 74 percent of more than 230 enrolled students this past year were women.

Arizona State University said that its humanitarian engineering courses and study options have twice as many women as its traditional engineering classes. Comparable programs at the

University of Minnesota, Pennsylvania State University and Santa Clara University also report significant increases in the numbers of women participating.

The trend is also true for stand-alone classes. Susan Amrose, who teaches a civil and environmental engineering course on design for sustainable communities at U.C. Berkeley in California, counted 128 female and 103 male students since the class began in 2006.

“Last fall, we had 70 percent women,” she noted. “Many of them tell me they are seeking out opportunities to work on technical projects with a strong purpose, such as improving fuel-efficient cookstoves.”

Student-driven clubs and programs see the same patterns. At Princeton in New Jersey, the student chapter of Engineers Without Borders has an executive board that is nearly 70 percent female, reflecting the overall club composition. Seventy percent of the university's Sustainable Engineering and Development Scholars program is also female.

None of the programs, clubs and classes were designed with the goal of appealing to female engineers, and perhaps this is why they are drawing us in. At the core of each of the programs is a focus on engineering that is cutting edge, with an explicit social context and mission.

What does all this show? It shows that the key to increasing the number of female engineers may not just be mentorship programs or child care centers, although those are important. It may be about reframing the goals of engineering research and curricula to be more relevant to societal needs. It is not just about gender equity — it is about doing better engineering for us all.

 **Giurisprudenza**

Tribunale per i minorenni di Bologna -
Ordinanza 5 marzo 2015
Presidente e relatore Spadaro

Francesco Machina Grifeo

MINORI

Sulla mediazione dati poco univoci ma il trend è in calo

Mediazione avanti piano. Potrebbe essere questa la sintesi che viene fuori dalla combinazione dei dati del ministero della Giustizia con quelli delle Corti d'appello sull'impatto del nuovo strumento deflattivo sui carichi di lavoro dei tribunali italiani, schiacciati dal peso dei fascicoli arretrati.

La mappa che viene fuori dalle relazioni

Secondo Via Arenula nei primi nove mesi del 2014 è calato il numero di cause civili per le quali le parti devono obbligatoriamente espletare il tentativo di conciliazione servendosi di un mediatore. Tuttavia, la mappa che viene fuori dalle relazioni di apertura dell'anno giudiziario nelle Corti di appello fa i conti con un numero molto basso di accordi raggiunti, soltanto il 10%, a fronte del 60% dei casi in cui le parti non si presentano proprio, mentre nel restante trenta per cento l'accordo pur cercato non è stato trovato.

Due periodi non coincidenti

Va però osservato che i dati riguardano due periodi non perfettamente coincidenti. In particolare, il ministero fotografa la prima parte dall'anno, quella che va da gennaio a settembre scorso, registrando una flessione

Non vanno trascurati i costi da sostenere per andare in giudizio che spesso scoraggiano chi potrebbe ricavarne somme modeste

del 21% delle cause per le quali è previsto l'obbligo della mediazione. Su questo dato pesa anche, come fanno notare dall'Ufficio di statistica della Giustizia, il calo generale di tutte le cause civili dovuto alla crisi economica, per una percentuale stimabile intorno al 2%.

Infatti, non vanno trascurati i costi da sostenere per andare in giudizio che sovente scoraggiano chi potrebbe ricavarne somme modeste. È pur vero però che nelle cause per le quali la mediazione è obbligatoria la flessione del contenzioso è maggiore e potrebbe essere imputata dall'entrata a regime della risoluzione stragiudiziale.

I dati sulle Corti di secondo grado

In questo scenario si inseriscono i dati tutt'altro che confortanti delle Corti di secondo grado riferiti al

periodo che va dal 1° luglio 2013 al 30 giugno 2014, non del tutto sovrapponibile quindi con quelli del ministero. Questo periodo, va ricordato, comprende il primo anno di vita dello strumento se si considera che la mediazione è entrata effettivamente in pista nel maggio 2012 (Dlgs 28/2010) ma che poi si è fermata dopo la bocciatura della Consulta, sentenza depositata nel dicembre del 2012 (n. 272), per poi ripartire con il decreto legge del Fare (Dl 69/2013) nel settembre di due anni fa.

Le percentuali in dettaglio

Venendo al dettaglio dei dati divulgati dalle singole Corti di appello: a Roma nel 63% dei casi le parti non si sono presentate, mentre quando sono comparse l'accordo è arrivato soltanto l'11,1% delle volte, e il 'no' ha sfiorato il 26%. Non brilla neppure Milano con il 60,6% degli appuntamenti andati deserti e soltanto il 10,1% di mediazioni portate a casa. Miglior performance a Catania con il 12,3% degli accordi andati in porto, ma anche qui a non presentarsi è stato il 61,5% delle parti in causa. Record negativo invece per Cagliari dove nel 65%



Per saperne di più sugli andamenti statistici
<https://webstat.giustizia.it>

LA FOTOGRAFIA SUL TERRITORIO

(i risultati di un anno di applicazione della mediazione civile nei dati delle singole Corti di appello)

CORTI DI APPELLO	PROCEDIMENTI							
	ISCRITTI	DEFINITI						
		ADERENTE		COMPARSO				
		MANCATA COMPARAZIONE ADERENTE	% SUL TOTALE	ACCORDO RAGGIUNTO	% SUL TOTALE	ACCORDO NON RAGGIUNTO	% SUL TOTALE	TOTALE DEFINITI
Ancona	1.111	485	62,0	74	9,5	223	28,5	782
Bari	1.817	908	61,6	134	9,1	431	29,3	1.473
Brescia	3.722	1.811	61,9	279	9,5	836	28,6	2.926
Cagliari	1.742	882	65,0	76	5,6	399	29,4	1.357
Campobasso	251	152	57,8	24	9,1	87	33,1	263
Catania	789	412	61,5	82	12,3	175	26,2	669
Genova	2.125	N.d.	-	118	7,6	N.d.	-	1.547
L'Aquila	1.467	784	66,8	122	10,4	268	22,8	1.174
Milano	9.797	4.569	60,6	757	10,1	2.210	29,3	7.536
Palermo	1.740	787	54,8	155	10,8	495	34,4	1.437
Perugia	1.086	525	59,6	80	9,1	276	31,3	891
Roma	7.955	3.615	63,0	638	11,1	1.488	25,9	5.741
Salerno	4.120	2.701	70,8	199	5,2	914	24	3.814
Venezia	3.777	1.812	60,7	257	8,6	918	30,7	3.987

Nota: Non figurano le Corti di appello nelle cui relazioni di apertura dell'anno giudiziario non erano presenti dati sulla mediazione civile

Fonte: relazioni di apertura anno giudiziario 2015-Periodo 1° luglio 2013-30 giugno 2014

dei casi i contendenti hanno rifiutato di sedersi allo stesso tavolo, e quando l'hanno fatto il 29,4% dei tentativi è finito in un nulla di fatto.

Dati, dunque, da cui è difficile trarre conclusioni univoche, anche tenendo conto del fatto che le materie oggetto di composizione stragiudiziale obbligatoria in Italia rappresentano il 7% dell'intero contenzioso civile, circa 200mila cause contro 2,7 milioni totali.

L'approfondimento

della settimana

L'ordinanza del tribunale di Bologna, pubblicata con il commento di Giuseppe Buffone, rappresenta una delle prime pronunce che estendono l'ambito di applicazione della mediazione familiare. In particolare i giudici mostrano di assegnare all'istituto una valenza generale, considerandolo una sorta di «strumento privilegiato» a tutela del minore.

Una soluzione giudiziale del conflitto tra i coniugi, infatti,

lascia spesso strascichi dolorosi e ha inevitabili ripercussioni negative sullo sviluppo della prole. La scelta dei genitori di accettare di intraprendere un percorso mediativo, invece, potrebbe garantire, secondo il collegio bolognese, non solo la conclusione della lite ma anche conseguire il pregevole obiettivo di superare definitivamente i conflitti esistenti. Di qui l'invito finale anche agli altri giudici a non sottovalutare le potenzialità dell'istituto. ●

Tar Lazio

Università, per la cattedra al giudice basta la carriera

Gianni Trovati

■ È «irragionevole» negare la patente di professore ordinario in diritto amministrativo a un presidente di sezione del Consiglio di Stato, anche se l'aspirante cattedratico non ha presentato pubblicazioni di livello «eccellente» come chiesto dalla commissione. Per questa ragione i giudici del Tar Lazio, con la sentenza 6283/2015, bocciano la bocciatura inflitta a un loro collega dalla commissione di valutazione nella tornata 2012, e chiedono che entro 60 giorni la candidatura sia riesaminata da un'altra commissione.

L'abilitazione nazionale, introdotta dalla riforma Gelmini con l'obiettivo di contrastare le "concorsopoli" universitarie, è la condizione necessaria ma non sufficiente per salire in cattedra, perché per ottenere il posto gli abilitati devono poi superare le selezioni realizzate nei singoli atenei. Per questa ragione, argomentano i giudici, la richiesta di almeno tre pubblicazioni valutate come «eccellenti» è eccessiva. Peggio ancorava all'altra richiesta posta dalla commissione, secondo cui per diventare ordinario occorre almeno aver presentato un lavoro monografico: «È una prescrizione di carattere meramente formale-tagliacorto il Tar Lazio - non in grado di escludere dunque, ove disattesa, la maturità scientifica del candidato». Un curriculum importante, insomma, basterebbe a compensare una produzione scientifica non proprio di primo piano: i giudici amministrativi lo dicono di loro stessi, ma fissano un principio che potrebbe essere dirompente in tanti campi di studio.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Professioni. Seminario a Roma Per gli assistenti sociali essenziale comunicare

Alessandro Galimberti

■ Vittime del circo mediatico, dei processi celebrati in diretta - e con rito sommario - nei salotti tv del pomeriggio o di seconda serata, stretti tra l'incudine del segreto professionale e il martello dell'opinione pubblica. La sofferenza "mediatica" degli assistenti sociali nell'era della comunicazione/informazione in real time diventa un tema portante dell'agenda professionale. Se ne è discusso ieri a Roma in un seminario internazionale promosso dall'Ordine. Secondo la vulgata popolare e i social

network quando non sottraggono i bambini ai loro nidi familiari, vuole la vulgata popolare, i "social worker" non sono in grado di fermare stalker, disarmare assassini, assicurare al Tso persone prossime al debutto in cronaca. Come uscirne? Come dimostra l'esperienza britannica, dove il tema è materia di studio da un celebre caso del 1973 - sottolinea la presidente del Consiglio nazionale, Silvana Mordegia - la capacità di "governare" la comunicazione pubblica è parte integrante della professione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I chiarimenti del Consiglio nazionale sulle regole elettorali

Incarichi no limits per i commercialisti

DI BENEDETTA PACELLI

Incarichi senza limiti in casa degli ordini territoriali dei commercialisti. A patto che non si eserciti la stessa funzione, quella di presidente o di consigliere di un organismo, per più di due mandati consecutivi. La precisazione arriva dal Consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili, confermata poi dallo stesso ministero della giustizia, che risponde così (pronto ordini n.265/14) a un quesito sollevato da un ordine territoriale proprio in tema di regole elettorali. Per rispondere all'interrogativo il Cn riporta letteralmente un passaggio del dlgs 139/05, cioè la legge dell'ordinamento professionale di categoria, nell'articolo in cui si prevede che «i consiglieri dell'ordine e il presidente possano essere eletti per un numero di mandati consecutivi non superiore a due» e in un successivo articolo che «il presidente viene eletto direttamente dagli iscritti». Secondo una «corretta lettura degli articoli» rispetto a una norma che comunque presta il fianco a diverse letture, dice il Consiglio nazionale, l'aver ricoperto la carica di consigliere nazionale (per due mandati consecutivi) «non preclude la possibilità di ricoprire la carica di presidente per ulteriori due mandati, stante la sostanziale diversità delle cariche». In sostanza secondo l'interpretazione fornita, il consiglio dell'ordine e il presidente dell'ordine «costituiscono organi diversi» e di conseguenza il limite dei due mandati «deve ritenersi preclusivo dell'ulteriore svolgimento del mandato esclusivamente

all'interno della stessa carica» data appunto la diversità dei due ruoli ricoperti. Non solo perché, secondo il parere, sono le norme sulle modalità elettive a rafforzare questa interpretazione: il legislatore, dice infatti il pronto ordini, ha previsto l'elezione diretta del presidente da parte degli iscritti, questo significa che il presidente «non verrà giammai a ricoprire, neppure per breve tempo, la carica di consigliere».

Ma l'interpretazione non è andata giù all'Unione nazionale giovani dottori commercialisti ed esperti contabili (Ungdcec) che si è detta «sconcertata» di una posizione che «tradisce ancora una volta lo spirito del 139». Per l'Ungdcec infatti questo parere «sembra fatto apposta per poter procrastinare, infischiosene del principio (particolarmente caro ai giovani, ndr) di coinvolgimento e rotazione nella gestione delle istituzioni professionali, gli attuali gruppi di potere alla guida delle istituzioni».

L'auspicio dei giovani commercialisti è che al prossimo voto previsto per fine 2016 i colleghi sappiano «distinguere ciò che è lecito fare a fronte di una discutibile interpretazione normativa rispetto a ciò che è invece opportuno fare in nome di un interesse maggiore, quello di categoria, che almeno in teoria dovrebbe sempre travalicare gli interessi particolari di poltrona».

Insomma in fondo la richiesta è la stessa su cui il Consiglio nazionale sta in parte già lavorando: la modifica alla legge che ha istituito l'albo unico di categoria che per tutti ormai risulta essere una norma già vecchia.

—© Riproduzione riservata—■

